



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Romain Rolland

Sul fronte della ragione

Utopie / 02
Cittadinanza Europea

La BIOGRAFIA

Romain Rolland (1866 – 1944), scrittore e musicologo francese. Pacifista, esule in Svizzera allo scoppio della Grande Guerra, scrive sul *Journal de Genève* contro il massacro «fratricida» e la cultura della guerra. È insignito nel '15 del Premio Nobel per la letteratura per il romanzo ciclico *Jean-Cristophe* (1904-1912), sulla vita di un musicista nell'Europa coeva in crisi. Europeista e antifascista, tra le due guerre s'impegna contro l'azione persecutoria di regime sugli intellettuali e la cultura.

IL TESTO

Nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, è alto il numero di intellettuali e artisti pacifisti e neutralisti che, dai vari fronti dell'Europa in fiamme, si rifugiano nella neutrale Svizzera: quell'osservatorio alla giusta distanza dallo scempio dei campi di battaglia tutt'intorno e dal quale poter valutare la situazione, giudicare le parti, prendere posizione. È da qui che Rolland riesce a vedere prima e più chiaramente i segnali della tempesta che manderà l'Europa mutilata alla deriva.

Sul fronte della ragione

di

Romain Rolland

con un'introduzione di

Erica Grossi



© 2015 Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Via Romagnosi 3, 20121 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-207-3

Prima edizione digitale luglio 2015

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Testi originali:

Romain Rolland, III. *Al di sopra della mischia*, in ID. (unica traduzione italiana dalla 46° edizione francese – P.Ollendorff, Parigi, 1916), *Al di sopra della mischia*, Società Editrice “Avanti!”, Milano, 1916, pp.32-47 [ed. or., *Au dessus de la mêlée*, «Journal de Genève», 15 settembre 1914.

Romain Rolland, *Ara Pacis*, in «L’Avanti!», Anno XXI – N.360, Mercoledì 29 Dicembre 1915, p.2 [ed. or., *Ara Pacis*, in «Journal de Genève», 24-25 Dicembre 1915.

A cura di Erica Grossi.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



[facebook.com/fondazionefeltrinelli](https://www.facebook.com/fondazionefeltrinelli)



twitter.com/Fondfeltrinelli

UTOPIE

Sul fronte della ragione

Introduzione

La questione della presa di posizione – fisica e, soprattutto, etica – dell'individuo critico rispetto agli eventi e alla realtà attraversa, come una traccia essenziale di orientamento, il presente continuo della storia intellettuale occidentale moderna. Individuare questa traccia-guida nel Novecento in Europa, poi, finisce nel trasformarsi in una vera e propria operazione di ricostruzione della geografia intellettuale di quella, se ci si mette a seguire tutti vettori delle dislocazioni fisiche dei suoi più attivi rappresentanti.

Esilio e migrazione, prima, diaspora e confino, poi, sono esperienze diffuse di spostamento di persone e delle loro idee, inscritte, quasi come un destino etico della professione intellettuale, nella topografia del Novecento europeo e, con più forza, a partire dagli anni Trenta.¹

Nella storia di questo *secolo breve* dei conflitti totali, è l'esplosione della Grande Guerra a segnare il primo momento nel quale, alla mobilitazione delle armi e delle risorse, si affianca – spesso a sostegno, più spesso in opposizione di quella – la mobilitazione degli animi e delle coscienze. E che, al cosmopolitismo illuminato e volontario della *fin-de-siècle* ottocentesca, si sostituisce un'apolidia necessaria, spesso obbligata, di norma tragicamente imposta, delle personalità culturali e intellettuali sull'intero continente.

Sono ovviamente gli *uomini contro*², primi produttori di analisi e «teorie viaggianti»³ sulle violenze e le distorsioni morali e politiche in atto in Europa, ad attraversare i propri confini nazionali e giuridici, dislocandosi tra i fronti opposti della carta europea della guerra secondo percorsi, aree e luoghi di rifugio per la loro stessa sopravvivenza, fecondi, però, anche per la loro attività ermeneutica.

Nel 1914, anno d'inizio effettivo della mobilitazione totale per quella che presto si chiamerà la prima Grande guerra mondiale, è, infatti, alto il numero di intellettuali, scrittori, filosofi, artisti, antimilitaristi, pacifisti e neutralisti, che dall'Europa in fiamme – in particolare dalla Francia e dall'Austria – decidono di partire e di rifugiarsi nella neutrale Svizzera: quell'osservatorio alla giusta distanza dallo scempio dei campi di battaglia tutt'intorno e dal

quale poter valutare la situazione, giudicare le parti, prendere posizione.

L'articolo di Romain Rolland che qui presentiamo, e che vede la luce sul «Journal de Genève» nel giugno del 1915 – nove mesi dopo l'effettiva redazione –, trova la sua importanza nel risalto che riserva, per la prima volta in modo esplicito, alla collocazione fisica delle élites intellettuali europee come mobilitazione della *Kultur* per/contro la guerra. La collocazione fisica e ermeneutica dell'intellettuale diventa, cioè, l'espedito per rendere esplicita la condizione generale nella quale vivono le «aristocrazie intellettuali» nei primi mesi di incertezza sulla natura e le sorti del conflitto e per orientare in senso critico l'opinione pubblica francese e tedesca, assediata dal discorso interventista dominante.

Con l'espressione *al di sopra della mischia* – rimasta celebre anche perché fonte di un acceso dibattito nella comunità intellettuale internazionale –, l'esule pacifista francese definisce le ragioni che lo collocano nella prospettiva dislocata dalla Svizzera per legittimare quella distanziamento critica dagli eventi come condizione politica e ermeneutica necessaria a chi voglia essere giudice equanime della realtà. Solo da un osservatorio *al di sopra* di quel tragico fragore, l'intellettuale può – anzi, deve – svolgere il ruolo di cui lo investe la società, soprattutto quando questa versa in uno stato di crisi totale.

Della guerra che poderosa oppone «popoli fratelli» dall'estate del 1914, dalle altezze della Svizzera Rolland sembra, effettivamente, riuscire a vedere prima e più chiaramente i segnali della tempesta che manderà l'Europa mutilata alla deriva. Ne individua e nomina cause e effetti già nel settembre, quando redige questa sua invettiva contro la nuova stirpe di *militanti* della parola e della cultura irreggimentate: le «aristocrazie intellettuali» schierate al pari degli eserciti, come ogni altro apparato interno agli stati belligeranti, ma sul «fronte interno» della propaganda.

La Svizzera neutrale, osservatorio geograficamente e politicamente privilegiato sulla crisi, sembrerebbe prendere le sembianze di una *Utopia* nel cuore dell'Europa, alla maniera dell'*Atlantide* di Platone e Bacone e della omonima e pacifica isola di cultura descritta da Tommaso Moro. Come questi luoghi ideali della storia del pensiero e della cultura filosofico-giuridica occidentale, la Svizzera è descritta dal moderno umanista francese come un'«isola di giustizia e di pace» e «asilo contro la forza disfrenata a cui – si spera – approdino i nuotatori affaticati di tutte le nazioni».

Al tempo della Grande Guerra europea – che presto si rivelerà mondiale e

totale – agli intellettuali *militanti* e irreggimentati sul «fronte interno» per propagandare la guerra come fucina sacra in cui ogni popolo possa forgiare la Nazione ideale che si erga più grande e più forte su tutte le altre, si contrappone la schiera degli anti-utopisti, o meglio, dei *distopisti*. Disillusi e sconcertati dall'odio fratricida, delusi dal destino decadente degli ideali del cosmopolitismo europeo e della solidarietà culturale della civiltà occidentale, questi autori iniziano a descrivere l'Europa che verrà dopo la guerra come una landa di rovine, popolata di mutilati e invasa da armamenti avveniristici e terribili. La *Distopia* come luogo anti-idealistico e sempre di là da venire diventa, a partire già dagli inizi del Novecento, l'alternativa (im)possibile di dislocazione del pensiero e della storia quando questi non riescono più a corrispondersi nella realtà in crisi che, con la guerra mondiale, si fa sempre più irreali, inspiegabile e minacciosa.⁴

La Svizzera di Rolland è, rispetto a questi due «fronti interni» del pensiero *militante*, contrapposti sul suolo patrio delle nazioni europee belligeranti, una terza via, un luogo ancora altro dove collocare, sì, il pensiero e il giudizio sul presente *a venire* – dunque, una patria ideale dell'intellettuale critico; ma anche una patria materiale, fisica, geografica, su cui già insiste un codice alternativo di convivenza fra i popoli.

La Svizzera di Rolland – questa Europa degli uomini liberi e civili al centro dell'Europa dei sonnambuli precipitati nell'incubo della guerra fratricida – è, per questo, il “luogo altro” che non consola nell'idealità, nella speranza destinata a restare astratto rifugio dalla disperazione, isola utopistica su cui far approdare il pensiero naufrago. È, piuttosto, come *Eterotopia* del tempo di guerra, quello spazio che, secondo il filosofo francese Michel Foucault,⁵ apre su altri spazi, cui è connesso direttamente, ma elevandosi dal quale il pensiero può invertirsi, farsi critico, sospendersi *al di sopra della mischia*. Dagli «alti pianori» della neutrale e civilissima Svizzera è, infatti, facile «spingere lo sguardo in tutti i campi nemici», collocandosi fisicamente e eticamente su un fronte di mobilitazione del pensiero analogo a quello del fuoco e a quello interno della propaganda, ma pure elevato e aperto al centro del fragore: *sul fronte della ragione*.

Il carattere *eterotopico* della Svizzera consiste nell'essere già, in mezzo al clamore omicida della guerra, una nazione ideale reale: un paese modello sul quale rigenerare l'ordine normativo della civiltà europea caduta in disgrazia.

Su questo fronte altro, dunque, la ragione è vendicata dal tradimento dell'odio patriottico e razziale; da questa Europa fuori dall'Europa, essa riconosce l'eco distorta del discorso intellettuale messo al servizio del potere

e disposto sul campo dalla mobilitazione bellica massificata delle risorse materiali, umane e spirituali.

Ma quali sono i segni previsibili delle conseguenze della guerra in corso? Cosa vede la ragione di Rolland dal fronte alto sopra la mischia e oltre l'orizzonte del conflitto?

Il primo sintomo evidente della catastrofe è il fatalismo del quale le forze politiche e spirituali dominanti dell'imperialismo – ma anche quelle teoricamente opposte, il cristianesimo e il socialismo – investono l'evento della guerra presente europea. Questa prende le dimensioni di un evento cosmico inevitabile, di una sventura dalle ragioni impenetrabili, e si riveste di un'aura mistica che gonfia e trasforma il patriottismo umano dei popoli d'Occidente in cieco nazionalismo fratricida. Come se l'amore per la propria patria visse solo dell'odio per quella altrui, e della sua totale rovina.

Il patriottismo è ormai un sentimento contaminato e la guerra stessa è un flagello tanto più feroce quanto più viene propagandato, assumendo i caratteri di un esteso contagio culturale – un contagio tutto europeo, ma allenato e istruito alle peggiori violenze, secondo Rolland, sul campo della guerra giapponese e per la vicinanza con i popoli “altri” da quelli della civile Europa⁶.

È sul «fronte interno», quello culturale e religioso, che si mobilitano dunque davvero – e dal suo osservatorio Rolland può vederlo chiaramente – le masse alla guerra. E la voce dei poeti e il groviglio di retoriche mistiche sul sacrificio spostano e dislocano, emotivamente e fisicamente, uomini e donne di ogni nazione dalle loro case sui luoghi dello scontro, cancellando dalla realtà i principi fondanti della civiltà europea.

Come scrive in un passaggio dei suoi *Ricordi di un europeo* Stefan Zweig – amico e ammiratore, nonché traduttore di Rolland e autore di una biografia-saggio su di lui – «militari e alte cariche cercavano di prendere nei loro servizi di propaganda uomini di prestigio morale e spirituale affinché spiegassero, dimostrassero, confermassero e proclamassero che tutto il male era accumulato sull'altra sponda e tutta la verità e la giustizia apparteneva alla propria nazione.»⁷

Questo passaggio suona ricco di assonanze importanti con la riflessione che Rolland porta sulle conseguenze della guerra e sul momento nel quale, quando il clamore delle armi si sarà placato, sarà necessario giudicare le «responsabilità» politiche e «riparare» le offese inflitte al diritto dei popoli e «ai sacri tesori dell'umanità».

Dalla Svizzera, luogo comune di esilio per i due intellettuali amici che la

frontiera della guerra vuole nemici, il gioco delle colpe è il sintomo del futuro infausto per la «pace di vendette» e «rappresaglie» cui la propaganda prepara l'opinione pubblica ancora presa nella mischia bellica.

Dopo anni di accanimento retorico e di attribuzione reciproca di odi e colpe criminali nella conduzione della guerra, in effetti, qualsiasi tentativo di ristabilire una pace equa e risanatrice si può prevedere minato dallo spirito oppositivo delle rivendicazioni. Qualsiasi trattato concepito e sottoscritto dai paesi, poco prima schierati l'uno contro l'altro sui fronti della battaglia, è già nelle premesse retoriche il terreno attuativo di pratiche punitive, di risarcimenti ingenti condotti al fine di annullare ciascuno la parte avversa.

Senza investire questo lungimirante intellettuale cosmopolita e la sua coscienza critica di una sorta di capacità soprannaturale e visionaria sul futuro dell'Europa dopo la Grande Guerra, quel che emerge dalle ultime pagine del suo articolo-ammonimento ai popoli belligeranti, è la lucidità di certi argomenti, la coerenza di chiamare ogni deriva della ragione con il suo nome giuridico.

Rolland, cioè, non si accontenta di prendere di mira retoricamente i propri oppositori, cavalcando l'onda collettiva del cieco odio patriottico e la retorica oppositiva della giustizia e della superiorità nazionale.

Egli, piuttosto, anticipa gli argomenti più spinosi sul piano degli accordi internazionali per la risoluzione del conflitto e, soprattutto, individua, dalla distanza anche temporale sulla conferenza di Parigi, i punti tecnici più critici degli accordi di Versailles (giugno 1919): la questione della responsabilità di guerra attribuita al solo popolo tedesco; il principio della giusta vendetta rispetto a riparazioni considerate insufficienti, inadeguate, e alle «vittorie mutilate»; la logica della rappresaglia, un termine di conduzione dei conflitti che persisterà nelle dinamiche di guerra ancora lungo tutto il corso della seconda guerra mondiale.

Pure, però, il discorso sulla pace di Rolland si presenta sempre, costantemente carico dello stesso tono mistico e della stessa predisposizione aulica e fatalistica delle retoriche del sangue e del destino tragico di cui egli accusa tanto le élites che governano la guerra, quanto i *militanti* della cultura di questa.

Alla prosa profetica e ammonitiva dell'articolo del settembre 1914 fa eco, infatti, la lirica del componimento *Ara Pacis*, scritto ai primi fragori della battaglia e circolato in Italia nel primo Natale della «guerra italiana» («L'Avanti!», 29 dicembre 1915).

La modernità e la lucidità attraverso le quali Rolland osserva la realtà circostante dall'isola svizzera, sembrano perdere lo slancio lungimirante e tridimensionale delle analisi contingenti, il solo metodo ermeneutico capace di fuggire il presente cupo e appiattito sull'unica dimensione sotterranea dei fronti della guerra.

Così, la neutralità topografica e la purezza morale del contegno incontaminato dell'intellettuale cedono il passo al coinvolgimento estetico dell'invocazione mistica e dell'autoesaltazione poetica.

Smentendo ogni precedente difesa alle accuse mosse contro la presunzione di sentirsi vate immune al di sopra della mischia delle armi e delle parole, Rolland si erge come colui che *solo*, dall'alto della sua poesia, sarà fedele alla pace offesa dalla guerra.

Non più *al disopra della mischia* ma «come il grillo che canta *nei campi*», in mezzo alla battaglia.

Erica Grossi

¹ Si veda, in merito, Enzo Traverso (trad. it., Luisa Cortese), *Il secolo armato. Interpretare le violenze del Novecento*, Feltrinelli, Milano, 2012 [ed. or., *L'histoire comme champ de bataille. Interpréter les violences du XXe siècle*, Éditions La Découverte, Paris, 2011]. Nel capitolo dedicato alla condizione dell'intellettuale *dislocato* del Novecento (7. *Esilio ebraico e Atlantico nero. Sull'ermeneutica della distanza*), lo storico italiano traccia il profilo cronologico e morfologico di questi, da Antonio Gramsci a Edward W.Said, passando per la più densa popolazione intellettuale migrante contemporanea: quella degli ebrei tedeschi esuli dalla Germania nazista negli USA.

² Francesco Rosi, *Uomini contro*, Italia, 1970 (film liberamente ispirato al romanzo di Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Edizioni italiane di cultura, Parigi, 1938).

³ Cfr. Edward W. Said, *Traveling Theory* (1982), in ID., *The Edward Said Reader*, Granta, London 2000, pp.195-217. A questo intellettuale, uno dei padri fondatori del pensiero post-coloniale di matrice gramsciana, si deve anche la revisione del concetto di straniamento e il destino ermeneutico del pensiero critico dalla distanza nella seconda metà del Novecento, applicato al contesto della "diaspora nera"; si veda il saggio autobiografico: (trad. it., Adriana Bottini), *Sempre nel posto sbagliato. Autobiografia*, Feltrinelli, Milano, 2000 (ed. or., *Out of place. A memoir*, Alfred A.Knopf, London-New York, 1999).

⁴ Il filone della letteratura *distopica*, in effetti, prende avvio nella contemporaneità all'inizio del Novecento ma si estende – dopo la grande produzione coeva al primo conflitto mondiale e all'immediato primo dopoguerra – oltre la seconda guerra mondiale, assumendo caratteri sempre più apocalittici e catastrofisti a seguito della comparsa sull'orizzonte della storia e della realtà del fungo atomico. Un censimento esaustivo delle opere è, qui, ovviamente impossibile ma la parabola *distopica* contemporanea può essere tracciata passando per l'opera dei più noti, tra gli altri: Herbert G.Wells, Ernst Jünger, George Orwell, Isaac Asimov, fino ai più recenti scritti di Philip K.Dick.

⁵ Si veda, in particolare, Michel Foucault (trad. it., Antonella Moscati), *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Milano, 2006 (éd. or., sous la direction de F.Brochard, *Les hétérotopies et Le corps utopique*, INA, Paris, 2004).

⁶ Rimandiamo nel testo alla nota dell'autore (*Alla pagina 32 (Al di sopra della mischia)*) dove Rolland spiega puntualmente gli aspetti criticati del suo discorso sulla caratterizzazione etnico-razziale e culturale di «barbari» che dà delle popolazioni extra-europee coinvolte nel conflitto perché sottoposti a forme di dominio coloniale. È importante sottolineare come, però, l'impianto discorsivo, il dizionario e le logiche teoriche alla base del discorso di Rolland rivelino una pur forte familiarità con un certo positivismo di fine secolo: una visione evoluzionistica calmierata dalle influenze della scienza etnografica più progressista ma, di preferenza, declinata su una logica razziale e culturale gerarchica. Da qui, la deduzione che la ferocia delle violenze in atto nella guerra europea tra tedeschi e francesi sia una conseguenza della pratica e della familiarizzazione con la «barbarie» asiatica nel corso della guerra russo-giapponese, e della innata predisposizione a quella delle popolazioni coloniali giunte sul continente.

⁷ Stefan Zweig (trad. it., Lavinia Mazzucchetti), *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Mondadori, Milano, 2014, p.208 (1945; ed. or., *Die Welt von gestern. Erinnerungen eines Europäers*, 1942, postumo).

Al di sopra della mischia

O giovinezza eroica del mondo! Con quale gioiosa prodigalità essa versa il proprio sangue nella terra avida! Quali messi di sacrificio falciate sotto il sole di questa splendida estate!... Voi tutti, giovani d'ogni nazione, che un comune ideale ha messi tragicamente alle prese, giovani fratelli nemici – Slavi che correte in aiuto alla vostra stirpe; Inglesi che combattete per l'onore e pel diritto; intrepido popolo belga che hai osato fronteggiare il colosso germanico e contro di esso hai difeso le Termopili dell'Occidente; Germanici che lottate per difendere il pensiero e la città di Kant contro il torrente dei cavalieri cosacchi; e voi sopra tutti, miei giovani compagni francesi, che da anni mi confidavate i vostri sogni e che, partendo pel fronte, mi avete mandato il vostro sublime addio, voi nei quali rifiorisce la stirpe degli eroi della Rivoluzione – come mi siete cari, voi che state per morire!¹ Come ci vendicate degli anni di scetticismo, di vigliaccheria gaudente in cui siamo cresciuti, come proteggete da quei miasmi la nostra fede, la vostra fede, che trionfa con voi sui campi di battaglia! Guerra *di rivincita*, si è detto... Ed effettivamente di rivincita, ma non come l'intende un angusto sciovinismo; rivincita della fede contro tutti gli egoismi dei sensi e dello spirito, completa dedizione di sé stessi alle idee eterne....

«Che cosa contano le nostre persone, le nostre opere, dinanzi all'immensità dello scopo? – mi scrive uno dei più forti romanzieri della giovane Francia, il caporale ***. – La guerra della Rivoluzione contro il feudalismo si rinnova. Gli eserciti della Repubblica assicureranno il trionfo della democrazia in Europa e compiranno l'opera della Convenzione. È più che la guerra inespugnabile al focolare, è il risveglio della libertà...».

«Ah, amico mio – mi scrive un altro di questi giovani, mente alta ed anima pura, che sarà, se vive, il primo critico d'arte del tempo nostro, il luogotenente *** - che stirpe ammirabile! Se vedeste, com'io lo vedo, il nostro esercito, vi sentireste infiammato d'ammirazione per questo popolo. È uno slancio da *Marsigliese*, uno slancio eroico, grave, che ha un po' del religioso. Ho veduto partire i tre reggimenti del mio Corpo; i primi, quelli dell'*attiva*, i giovanotti di vent'anni, a passo fiero e svelto, senza un grido,

senza un gesto, risoluti e pallidi come efebi che vanno al sacrificio; poi la riserva, gli uomini dai venticinque ai trent'anni. Più maschi e più fermi, questi uomini, che vanno a sostenere i primi, renderanno irresistibili il nostro slancio. In quanto a noi, siamo i vecchi, gli uomini di quarant'anni, i padri di famiglia, i *bassi* del coro. Partiamo, anche noi, fiduciosi, risoluti e ben saldi, ve l'assicuro. Io non desidero la morte, ma ora morirò senza rammarico; ho vissuto quindici giorni che ne valgono la pena, quindici giorni quali non osavo più sperarne dal destino. Si parlerà di noi, nella storia. Avremo iniziato un'era nel mondo. Avremo rotto l'incubo del materialismo della Germania armata d'elmo e della pace armata. Tutto questo, sarà svanito dinanzi a noi come un fantasma. Mi pare che il mondo, oggi, respiri. Rassicurate, amico mio, il vostro viennese²; la Francia non è presso alla fine. Noi ne vediamo la risurrezione. Sempre la stessa: Bouvines, crociate, cattedrali, rivoluzione; sempre i cavalieri del mondo, i paladini di Dio. Ho vissuto abbastanza per vedere questo. Noi che da vent'anni lo dicevamo, quando nessuno voleva credere, abbiamo ragione d'esser contenti....».

O miei amici, e nulla dunque oscuri, la vostra gioia! Qualunque sia il destino, voi vi siete innalzati alla sommità della vita, e vi avete innalzata, con voi, la patria. Vincerete, io lo so. La vostra abnegazione, la vostra intrepidezza, la fede assoluta nella vostra santa causa, la certezza incrollabile di difendere la libertà del mondo difendendo la vostra terra invasa, mi fanno sicuro della vostra vittoria, o giovani eserciti di Marna e Mosa, di cui il nome è ormai inciso nella storia accanto a quello dei vostri maggiori della Grande Repubblica! Ma anche se la sciagura avesse voluto che voi foste vinti, e con voi la Francia, una simile morte sarebbe stata la più bella che una stirpe possa sognare; essa avrebbe coronato la vita del gran popolo delle crociate; sarebbe stata la sua suprema vittoria.

Vincitori o vinti, vivi o morti, siate felici.

Come mi ha detto uno di voi, abbracciandomi stretto, sulla soglia tremenda, «è bello battersi, con le mani pure e il cuore innocente, e fare con la propria vita la giustizia divina».

Voi fate il vostro dovere. Ma altri, l'hanno fatto?

Osiamo dire la verità agli anziani di questi giovani combattenti; alle loro guide morali, agli arbitri dell'opinione pubblica, ai loro capi religiosi o laici, alle chiese, ai pensatori, ai tribuni socialisti.

Voi avevate nelle mani quelle ricchezze di vita, quei tesori di eroismo; e che uso ne facevate? Quale mèta avete offerta alla magnanima devozione di questa gioventù avida di sacrificarsi?... Lo scannamento reciproco fra eroi, la guerra europea, questa mischia sacrilega in cui vediamo un'Europa demente salire sullo scannatoio e dilaniarsi con le sue proprie mani, come Ercole!

Così i tre grandi popoli dell'Occidente, i custodi della civiltà, si accaniscono alla propria rovina e chiamano alla riscossa i Cosacchi, i Turchi, i Giapponesi, i Cingalesi, i Sudanesi, i Marocchini, gli Egiziani, i Sikhs e i Cipays, i barbari del nord e quelli dell'equatore, le anime e le pelli d'ogni colore!³ Sembra l'impero romano al tempo della tetrarchia, quando, per divorare se stesso, faceva appello a tutte le orde dell'universo!... La nostra civiltà è dunque così solida, che voi non temete di scrollarne i pilastri? Non vedete che tutto vi crollerà addosso, se uno solo di quei pilastri rovinerà? Eravate proprio così incapaci di giungere, se non ad amarvi l'un l'altro, almeno a sopportare ciascuno le grandi virtù e i grandi difetti dell'altro? E non avreste dovuto sforzarvi di risolvere, con ispirito pacifico – voi non l'avete neppure, sinceramente, tentato! – le questioni che ci tenevano divisi, quelle dei popoli annessi contro la loro volontà e quella di una ripartizione equa del fecondo lavoro e delle ricchezze del mondo? È proprio inevitabile che il più forte sogni eternamente di far pesare sugli altri la sua ombra orgogliosa, e che gli altri eternamente si uniscano per abbatterlo? Questo gioco puerile e sanguinoso, in cui i compagni si cambiano ogni secolo, non avrà dunque mai fine, se non coll'esaurimento completo dell'umanità?

Di queste guerre, lo so, i capi di Stati che ne sono i delittuosi autori non osano accettare la responsabilità; ciascuno si industria ipocritamente di riversarne la colpa sull'avversario. E i popoli, docili seguaci, vi si rassegnano dicendo che tutto è opera d'una forza superiore a quella degli uomini. Udiamo, una volta ancora, il secolare ritornello: «È la fatalità della guerra, più forte d'ogni volontà!». Il vecchio ritornello delle greggi, che fanno della loro debolezza un dio e lo adorano. Gli uomini hanno inventato il destino, per attribuire ad esso gli sconvolgimenti dell'universo che avrebbero il dovere di governare. No! La fatalità è ciò che noi vogliamo. Ed è anche, più spesso, ciò che noi non sappiamo fortemente volere.

In quest'ora, ciascuno di noi reciti il *mea culpa!* Le aristocrazie, le chiese, i partiti operai, non hanno voluto la guerra?... E sia pure! Ma che hanno fatto per impedirla? Che fanno per attenuarla?... Attizzano l'incendio. Ognuno vi porta il suo fascio di legna.

L'aspetto più impressionante di questa mostruosa epopea, il fatto senza

precedenti, è l'unanimità per la guerra, in tutti i paesi belligeranti. È come un contagio di furore omicida, che, venuto da Tokio dieci anni or sono,⁴ come una vasta ondata, si propaga su tutto il corpo della terra. A questo contagio, nessuno ha resistito. Non uno degli spiriti liberi è riuscito a sottrarvisi. Su questa mischia di popoli – dalla quale, comunque l'esito volga, l'Europa uscirà mutilata – sembra librarsi un'ironia demoniana.

Non è soltanto la passione di razza, a lanciare ciecamente i milioni d'uomini gli uni contro gli altri, come formicai, mentre gli stessi paesi neutrali ne risentono il fremito minaccioso; la ragione, la fede, la poesia, la scienza, tutte le forze dello spirito sono anch'esse irreggimentate, e si mettono, in ogni Stato, al seguito degli eserciti. Nelle aristocrazie intellettuali d'ogni paese, non c'è persona la quale non proclami e non sia convinta che la causa della sua nazione è la causa di Dio, la causa della libertà e del progresso umano. E lo proclamo anch'io... Fra i metafisici, i poeti, gli storici, vediamo accendersi dei conflitti a due. Eucken contro Bergson, Hauptmann contro Maeterlink, Rolland contro Hauptmann, Wells contro Bernardo Shaw. Kipling e D'Annunzio, Dehmel e Régnier cantano inni di guerra. Fra una *fuga* di Bach e il *Deutschland über Alles* eseguito dall'organo, il filosofo Wundt, vecchio di ottantaquattro anni, chiama con voce rotta gli studenti di Lipsia alla «santa guerra». E tutti, l'un l'altro, si rimbalzano la qualifica dei «barbari». L'Accademia delle Scienze Morali di Parigi, per bocca del suo presidente, Bergson, dichiara che «*la lotta impegnata contro la Germania è la lotta della civiltà contro la barbarie*». La storia germanica, per bocca di Carlo Lamprecht, risponde che «*la guerra è tra il germanesimo e la barbarie*» e che «*le odierne battaglie sono la logica continuazione di quelle che la Germania ha date, attraverso i secoli, agli Unni e ai Turchi*». La scienza, scendendo a sua volta in lizza, proclama, per bocca di E. Perrière, direttore del Museo, membro dell'Accademia delle scienze, che i Prussiani non appartengono alla razza ariana ma discendono in linea retta dagli uomini dell'età della pietra chiamati Allofili, e che «*fra i più moderni, il cranio del principe di Bismark è quello che per la sua base, riflesso del vigore degli appetiti, meglio ricorda il cranio dell'uomo fossile di Chappelle-aux-Saints*».

Ma le due potenze morali di cui questa guerra contagiosa ha particolarmente rivelato la debolezza, sono il cristianesimo e il socialismo. Questi apostoli rivali dell'internazionalismo religioso o laico si sono mostrati, a un tratto, zelatori del nazionalismo più acceso. Hervé chiede di poter morire per la bandiera di Austerlitz. I puri custodi della dottrina pura, i

socialisti germanici, appoggiano al Reichstag i crediti per la guerra, si mettono agli ordini del Ministero prussiano, il quale si serve dei loro giornali per diffondere le sue menzogne fin nelle caserme e li manda, come agenti segreti, a tentar di pervertire il popolo italiano. Si è creduto, per un momento, per l'onore della loro causa, che due o tre di essi si fossero fatti fucilare per aver rifiutato di prendere le armi contro i loro fratelli. Ma essi protestano, indignati: tutti marciano, fucile alla spalla. No, Liebknecht non è morto per la causa socialista⁵. È caduto, invece, sotto il fuoco di fucili francesi, per la causa del militarismo, il deputato Frank, il principale assertore dell'unione franco-germanica. Perché questi uomini, se non hanno il coraggio di morire per la fede loro, hanno ben quello di morire per la fede altrui.

In quanto ai rappresentanti del Principe della Pace – preti, pastori, vescovi, a migliaia li vediamo andare nella mischia a praticare, col fucile in pugno, la norma divina: «*Non ammazzare!*» e «*Amatevi l'un l'altro!*» Ogni bollettino di vittoria degli eserciti germanici, austriaci o russi, eleva ringraziamenti al maresciallo Iddio – *unser alter Gott*, il «nostro» Dio, come dicono Guglielmo II o Arturo Meyer⁶. Ciascuno ha il suo. E ciascuno di questi Iddii, vecchio o giovane, ha i suoi leviti, per difenderlo e per infrangere il Dio degli altri.

Ventimila preti francesi marciano sotto le bandiere. I gesuiti offrono i loro servigi agli eserciti germanici. Dei cardinali lanciano comandamenti guerrieri. I vescovi serbi dell'Ungheria impegnano i loro fedeli a combattere contro i fratelli della Grande Serbia. E i giornali riflettono, senza mostrar di stupirsene, la scena paradossale dei socialisti italiani che, alla stazione di Pisa, acclamano i seminaristi avviati a raggiungere i propri reggimenti e insieme a loro cantano la *Marsigliese*.

Così forte è il ciclone che tutti li travolge! Così deboli sono gli uomini che esso incontra nella sua corsa – io come gli altri...

Suvvia, riprendiamoci! Qualunque sia la natura e la virulenza del contagio – epidemia morale, forze cosmiche – non si può resistergli? Si combatte una pestilenza, si lotta anche contro i disastri d'un terremoto. O ci inchineremo, invece, soddisfatti, dinanzi ad essi, come l'on. Luzzatti col suo famoso articolo «*Nel disastro universale trionfano le patrie?*»⁷. Diremo, con lui, che per comprendere questa «grande e semplice verità, l'amor di patria, è sano, è buono che «si scateni il demone delle guerre internazionali, che falciano migliaia di vite?». L'amor di patria potrebbe dunque fiorire soltanto sull'odio verso le altre patrie e tra il massacro di quelli che si votano alla loro difesa?

C'è, in questa proposizione, una feroce assurdità, una specie di diletterismo neroniano, che mi ripugnano, che mi rivoltano fino al fondo dell'essere. No, l'amore per la mia patria non mi impone di odiare e di uccidere le anime pie e fedeli che amano le altre patrie. Esso mi impone di onorarle, di cercare l'unione con queste anime per il bene comune.

Voi, cristiani, per consolarvi d'aver tradito i comandamenti del vostro Maestro, dite che la guerra esalta le virtù di sacrificio. Ed è vero che essa ha la prerogativa di suscitare nei cuori più mediocri il genio della razza; che essa brucia nel suo bagno di fuoco le scorie e le impunità; che essa tempera il metallo delle anime; e può domani, d'un campagnuolo avaro, d'un timido borghese, fare un eroe di Valmy. Ma l'abnegazione d'un popolo non può essere consacrata a nulla di meglio che la rovina degli altri popoli? E il sacrificio di sé, o cristiani, non si può forse compiere anche senza sacrificare, con sé, il prossimo?... Lo so, poveretti, molti di voi offrono il proprio sangue più volentieri che non versino l'altrui... Ma quanta debolezza, in fondo! Confessatelo, su via! Mentre non tremate dinanzi alle palle di fucile e agli *shrapnells*, tremate dinanzi all'opinione generale, sommessa ad un idolo sanguinoso più alto del tabernacolo di Gesù: il geloso orgoglio di razza! O cristiani d'oggi, voi non sareste stati capaci di rifiutare i sacrifici agli dei di Roma imperiale. Il vostro papa, Pio X, è morto di dolore – si dice – allo scoppiare di questa guerra. Si trattava proprio di morire! Il Giove del Vaticano, che aveva profuso le sue folgori contro gli inoffensivi preti attratti dalla nobile chimera del modernismo, che cosa ha fatto contro questi principi, contro questi capi delinquenti, che con la loro smisurata ambizione hanno scatenato sul mondo la miseria e la morte? Che Iddio ispiri al nuovo pontefice, testé assunto al trono di San Pietro, le parole e gli atti che debbono lavare la Chiesa da quel silenzio!

In quanto a voi, socialisti, di cui ciascuno pretende di difendere la libertà contro la tirannide – i francesi contro il *kaiser*, i germanici contro lo czar – si tratta forse di difendere un dispotismo contro un altro dispotismo? Combattetelo l'uno e l'altro e unitevi fra voi!

Fra i nostri popoli occidentali, non vi era alcuna ragione di guerra. A dispetto di quanto vien ripetendo una stampa avvelenata da una minoranza che ha interesse ad aizzare questi odii, noi, fratelli di Francia, fratelli di Germania, fratelli d'Inghilterra, non ci odiamo. Io so quali siete, so quali siamo. I nostri fratelli non chiedevano altro che la pace e la libertà. Il tragico si è che, in questa guerra – come vedrebbe chi trovandosi al centro della mischia, sugli alti pianori della Svizzera, potesse spingere lo sguardo in tutti

i campi nemici – ciascun popolo è realmente minacciato nei suoi beni più cari, nell'indipendenza, nell'onore, nell'esistenza. Ma chi ha lanciato su di loro questo flagello? Chi li ha ridotti a questa disperata necessità, di schiacciare l'avversario o di morire? Chi, se non i loro governanti e anzitutto (a mio parere) le tre aquile rapaci, i tre imperi, la tortuosa politica della casa d'Austria, lo czarismo divoratore, la Prussia brutale? Il nemico peggiore non è oltre le frontiere; è al di dentro, in ogni paese; e nessuna nazione ha il coraggio di combatterlo. È il mostro dalle cento teste, l'imperialismo; è questa volontà d'orgoglio e di dominio, che tutto vuol assorbire o sottomettere o infrangere; che non tollera alcuna grandezza libera, fuor che la propria. Per noi, uomini dell'occidente, il più pericoloso – quello di cui la minaccia sospesa sul capo dell'Europa l'ha forzata ad unirsi in armi contro di esso – è l'imperialismo prussiano, espressione d'una casta militare o feudale, flagello non soltanto del resto del mondo ma anche della stessa Germania, di cui ha sapientemente avvelenato il pensiero.

Quello, anzitutto, bisogna distruggere. Ma non è il solo. Verrà la volta dello czarismo. Ogni popolo ha, più o meno, il proprio imperialismo. Qualunque ne sia la forma, militare, finanziaria, feudale, repubblicana, sociale, intellettuale, l'imperialismo è la piovra che succhia il miglior sangue dell'Europa. Contro di esso, o uomini liberi di tutti i paesi, non appena la guerra sia finita, riprendiamo l'impresa di Voltaire!⁸

Non appena la guerra sarà finita. Perché, adesso il male è fatto. Il torrente è disfrenato. Non possiamo, noi, da soli, farlo rientrare nel suo alveo. E poi, sono già stati commessi dei delitti troppo gravi: delitti contro il diritto, attentati contro la libertà dei popoli e contro i sacri tesori del pensiero. Questi delitti debbono essere riparati, saranno riparati. L'Europa non può passare la spugna sulle violenze usate al nobile popolo belga, sulle devastazioni di Malines e di Lovanio, saccheggiate dai novelli Tilly... Ma, in nome del cielo, questi misfatti non siano riparati con misfatti consimili! Nessuna *vendetta*, nessuna *rappresaglia*! Sono parole spaventose, queste. Un gran popolo non si vendica; ristabilisce il diritto. Coloro che hanno in mano la causa della giustizia sappiano mostrarsene degni, sino alla fine! Il compito nostro è di ricordar loro questo dovere. Perché noi assisteremo, inerti, alla burrasca, aspettando che la sua violenza si esaurisca in sé stessa. No, sarebbe indegno. Il lavoro non ci manca.

Il nostro primo dovere, nel mondo intero, è di provocare la formazione d'un'Alta Corte morale, d'un tribunale di coscienze, che vegli e si pronunzi su tutte le violazioni del diritto delle genti, da qualunque parte vengano, senza distinzione di campo. E poiché le Commissioni d'inchiesta istituite dalle parti belligeranti sarebbero sempre sospette, bisogna che i paesi neutri del Vecchio e del Nuovo Mondo ne prendano l'iniziativa, come suggeriva recentissimamente un professore della Facoltà di medicina di Parigi, Prenant⁹ poi vigorosamente appoggiato dal mio amico Paolo Seippel nel *Journal de Genève*¹⁰. «Essi (i paesi neutri) fornirebbero degli uomini di autorità mondiale e di sperimentata moralità civica, i quali avrebbero funzione di commissarii inquirenti. Questi commissarii potrebbero seguire, a qualche distanza, gli eserciti... Una siffatta organizzazione completerebbe e concreterebbe il tribunale dell'Aja e gli preparerebbe i documenti inoppugnabili per la necessaria opera di giustizia».

I paesi neutri rappresentano una parte troppo scialba. Inclino a credere che la forza dell'opinione pubblica sia impotente, *a priori*, contro la forza scatenata. Ma è, questa, una mancanza di coraggio e di lucidità. La forza dell'opinione pubblica è immensa, attualmente. Non vi è alcun Governo, per quanto dispotico esso sia, per quanto sorretto dalla vittoria, il quale non tremi, oggidì, di fronte ad essa e non cerchi di propiziarsela. Ne abbiamo avuto la prova più eloquente negli sforzi dei due gruppi in conflitto – ministri, cancellieri, sovrani (lo stesso imperatore di Germania si è fatto giornalista) per giustificare i loro delitti e denunciare quelli dell'avversario all'invisibile tribunale del genere umano. E ci sia dato vederlo, finalmente, questo tribunale! Si abbia il coraggio di costituirlo! Voi non conoscete il vostro potere morale, o uomini di poca fede! E quando pure vi fosse un rischio, non potreste voi affrontarlo per l'onore dell'umanità? Che prezzo ha la vita, se, per salvarla, voi perdetes ogni fierezza del viverla?... *Et propter vitam vivendi perdere causas...*

Ma un altro compito abbiamo noi, tutti noi, artisti e scrittori, sacerdoti e pensatori, in tutte le patrie. Anche mentre la guerra infuria, è un delitto, da parte dei migliori, compromettere in essa l'integrità del proprio pensiero. È vergognoso vederli servire le passioni d'una puerile e mostruosa politica di razza, la quale, mentre è assurda dal punto di vista della Scienza (nessun paese possiede una razza veramente pura) può soltanto condurre – come ha detto il Renan nella sua bella lettera allo Strauss «*a guerre zoologiche, a guerre di sterminio, analoghe e quella che le varie specie di rosicanti o di carnivori combattono fra loro per l'esistenza. Sarebbe la fine di quel miscuglio*

*fecondo, composto di elementi numerosi e tutti necessari, che si chiama l'umanità*¹.

L'umanità è una sinfonia di grandi anime collettive.

Chi non sa comprenderla ed amarla se non distruggendo una parte dei suoi elementi, dimostra di essere un barbaro e di avere dell'armonia il concetto che quell'altro barbaro si faceva dell'*ordine* a Varsavia.

Aristocrazia intellettuale d'Europa, noi abbiamo due città; la nostra patria terrestre e la città di Dio. Dell'una, siamo gli ospiti; dell'altra, gli edificatori. Diamo alla prima i nostri corpi e le nostre anime fedeli. Ma nulla di quanto amiamo – famiglia, amici, patria – nulla ha diritti sul nostro spirito. Lo spirito è la luce. Nostro dovere è innalzarlo al disopra delle tempeste e di rimuovere le nubi che tentano di oscurarlo. Nostro dovere è di costruire, e più larga e più alta, in guisa che domini l'ingiustizia e gli odii nazionali, la cinta della città in cui debbono riunirsi le anime fraterne e libere del mondo intero.

Io veggo, intorno a me, fremere la Svizzera amica. Il suo cuore è diviso fra simpatie di razze diverse; essa si duole di non poter liberamente scegliere, di non poterle nemmeno esprimere. Il suo tormento, io lo comprendo, ma è provvidenziale; ed io spero che, di là, essa saprà assurgere alla gioia superiore d'un'armonia di stirpi che sia altamente esemplare pel resto d'Europa. Bisogna che, nella tempesta, la Svizzera si aderga come un'isola di giustizia e di pace, in cui – come nei gradi conventi del primo medio-evo – lo spirito trovi un asilo contro la forza disfrenata e a cui approdino i nuotatori affaticati di tutte le nazioni, tutti coloro che sono stanchi di odii e che, non ostante i delitti veduti e subiti, continuano ad amare tutti gli uomini come fratelli.

Io so che le idee come queste hanno poca probabilità di essere ascoltate, oggi. La giovane Europa, arsa dalla febbre del combattimento, sorriderà di sprezzo, mostrando i denti di giovane lupo. Ma quando l'accesso febbrile sarà caduto, essa si ritroverà fiaccata e meno orgogliosa, forse, del suo eroismo carnivoro. Del resto, io non parlo per convincerla. Parlo per sollevare la mia coscienza. E so che, in pari tempo, solleverò altre migliaia di coscienze che, in tutti i paesi non possono parlare, o non osano.

«*Journal de Genève*», 15 settembre 1914.

¹ Proprio mentre scrivevamo queste linee, Carlo Péguy, moriva.

² Allusione ad uno scrittore viennese* il quale, poche settimane prima della dichiarazione di guerra, mi aveva detto che un disastro per la Francia sarebbe anche un disastro per gli spiriti liberi della Germania.

È probabile che lo scrittore viennese che, qui, resta anonimo, sia Stefan Zweig, amico e corrispondente epistolare di Rolland nel periodo dell'esilio in Svizzera. Di questo «amico oltre confine», quindi, per la propaganda bellica, «nemico» [cfr. S.Zweig (trad. it., Lavinia Mazzucchetti), *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Mondadori, Milano, 2014, p.209 (1942, postumo)], Zweig riconosce l'influenza profonda sul pensiero pacifista di fronte allo scoppio del conflitto e il coraggio di sostenere un'idea di Europa opposta a quella dei nazionalismi belligeranti coevi. Da qui, l'impegno nella traduzione della sua opera in tedesco e la redazione del saggio biografico, *Romain Rolland. Der Mann und das Werk* (1921) (n.d.c.).

³ Vedi *Nota* a pag. 157-158.*

*Qui, Rolland rimanda il lettore ad una delle due *Note* poste in appendice alla raccolta originale dei suoi articoli, nella quale si difende dalle accuse di «disprezzo verso le razze asiatiche ed africane...» scaturite da questo passaggio del testo. Data l'importanza dell'argomentazione nella composizione del punto di vista di Rolland nel quadro intellettuale coevo, riportiamo, di seguito, il testo della *Nota* citata nella raccolta originale (n.d.c.).

«Alla pagina 32 (*Al di sopra della mischia*). I miei avversari non hanno trascurato di utilizzare questo testo per attribuirmi sentimenti di disprezzo verso le razze asiatiche ed africane... Quest'accusa è tanto meno fondata in quanto io ho fra gli intellettuali d'Asia preziose amicizie, con le quali sono rimasto in corrispondenza epistolare durante l'attuale guerra; e questi amici si sono così poco ingannati sul mio vero pensiero che uno di essi – uno dei principali scrittori indiani, Ananda K. Coomaraswamy – mi ha dedicato un mirabile studio, apparso in *The New Age* (24 dicembre 1914) e intitolato: *Una politica mondiale per le Indie*. Ma:

1. – Le milizie africane, reclutate fra razze professioniste della guerra, non rappresentano punto il pensiero dell'Asia, come dichiara lo stesso Coomaraswamy;

2. – L'eroismo delle milizie africane od asiatiche non è in discussione. Non c'era bisogno delle ecatombi che ne sono state fatte da un anno in qua, per ammirare la loro magnifica devozione;

3. – In quanto alla barbarie, mi piace riconoscere, che ormai «le pelli bianche» non hanno più nulla da rimproverare alle «pelli nere, rosse o gialle»;

4. – Non a queste, ma a quelle, è rivolto il mio biasimo. Con lo stesso vigore di quattordici mesi or sono, io denunzio anche oggi la politica di corta veduta che ha introdotto l'Africa e l'Asia* nelle lotte dell'Europa. L'avvenire s'incaricherà di darmi ragione.

* Ben inteso, queste denominazioni di *Africa* ed *Asia* non hanno un carattere geografico, bensì etnologico. La Turchia non è, non è stata mai europea; e resta ancora da sapere fino a che punto siano europee alcune delle Potenze balcaniche.»

⁴ Qui, il riferimento storico è alla guerra russo-giapponese, combattuta esattamente dieci anni prima (febbraio 1904 – settembre 1905) per il controllo della Manciuria. Si tratta di uno dei primi “nuovi” conflitti d'inizio secolo nel quale si riconoscono come fallimentari dinamiche e strategie proprie delle guerre ottocentesche, soprattutto nel contesto della guerra navale e della mobilitazione ingente di uomini e risorse. Particolarmente rilevante, inoltre, e per la comprendere la riflessione di Rolland, è la natura “non convenzionale” per il codice bellico occidentale delle pratiche e dell'uso esteso della violenza contro i nemici dei campi opposti. (n.d.c.)

⁵ Liebknecht, poi, ha gloriosamente lavato il proprio onore dalle compromissioni del suo partito. Gliene esprimo, qui, la mia ammirazione. (R. R. – gennaio 1915).

⁶ Direttore proprietario del *Gaulois* di Parigi, nazionalista e clericale. Ebreo antisemita. (n.d.t.).

⁷ Pubblicato recentemente nel *Corriere della sera* e tradotto dal «*Journal de Genève*» (8 settembre).

⁸ *Ecrasons l'infâme!* – (Schiacciamo quell'infame!).

⁹ Nel *Temps* di Parigi, 4 settembre 1914.

¹⁰ 16 e 17 settembre 1914: *La guerre et le droit*.

¹¹ Lettera del 15 settembre 1871, pubblicata nella *Réforme intellectuelle et morale*.

Ara Pacis

Leggiamo sul Journal de Genève uno scritto di Romain Rolland che traduciamo per i nostri lettori. R. Rolland, in una nota, dice che «Ara Pacis» è il titolo di una raccolta di poemi e di racconti, ideata prima dell'inizio della guerra. La pagina che traduciamo è stata scritta durante la guerra.¹²

De profundis clamans, dall'abisso degli odii, io eleverò a te, o Pace divina, il mio canto.

I clamori degli eserciti non lo soffocheranno. Invano, vedo salire il mare insanguinato, che porta i bei corpi dell'Europa mutilata, e sento il folle vento che solleva le anime.

Quando resterò solo, ti sarò fedele. Non prenderò posto alla comunione sacrilega del sangue. Non mangerò la mia parte dei Figli dell'Uomo.

Io sono fratello di tutti, e vi amo tutti, o uomini, viventi un'ora e che rubate a voi stessi quest'ora.

Che dal mio cuore sorga sulla collina santa, al di sopra degli allori della gloria e delle querci, l'olivo al sole, dove cantano le cicale!

Pace augusta che tieni, sotto il tuo scettro sovrano, le agitazioni del mondo, e dei flotti che si urtano fai il ritmo dei mari;

cattedrale che riposi sul giusto equilibrio delle forze avverse; - rosone abbagliante, dove il sangue del sole sgorga in fasci screziati, che l'occhio armonioso dell'artista ha riuniti;

come un grande uccello, che si libra in mezzo al cielo e cova sotto le sue ali la pianura, il tuo volo abbraccia, al di là di ciò che è, ciò che fu e ciò che sarà.

Tu sei sorella della gioia e sorella del dolore, sorella minore e più saggia; tu le tieni per mano. Così come due rivi, che lega un chiaro canale, in cui si

riflette il cielo, fra la doppia siepe de' suoi pioppi bianchi.

Tu sei la divina messaggera, che va e viene, come le rondine, da una riva all'altra, unendole, dicendo agli uni: «Non piangete più, ritorna la gioia», - agli altri: «Non siate troppo fatui, la felicità se ne va come è venuta».

Le tue belle braccia materne stringono teneramente i tuoi figli nemici, e tu sorridi, guardandoli mordere il tuo seno gonfio di latte.

Tu giungi le mani, i cuori che si fuggono cercandosi, e tu metti sotto il giogo i tori indocili, affinché, invece di adoperare in lotte il furore che fa vaporare i loro fianchi, tu lo adoperi a tracciare nel ventre dei campi il lungo solco profondo dove si sparge il seme.

Tu sei la compagna fedele che accoglie al ritorno i lottatori stanchi. Vincitori, vinti, essi sono uguali nel tuo amore. Poiché il prezzo della lotta non è un lembo di terra, che un giorno il grasso del vincitore nutrirà, mescolato a quello dell'avversario. Lo è d'essersi fatto lo strumento del destino, e di non aver piegato sotto la sua mano.

O mia pace che sorridi, coi tuoi dolci occhi pieni di lacrime, arcobaleno dell'estate, serata di sole, che colle tue dita dorate accarezzi i campi bagnati, curi i frutti caduti, e guarisci le ferite degli alberi, prodotte dal vento e della grandine, spandi su noi il tuo balsamo e culla i nostri dolori! Essi passeranno e noi. Tu sola sei eterna.

Fratelli, uniamoci, e voi anche, o mie forze, che vi urtate nel mio cuore lacerato! Allacciate le vostre dita e marciate danzando!

Noi andiamo senza febbre e senza fretta, poiché non siamo alla caccia del tempo. Il tempo, noi l'abbiamo preso. Coi fuscilli di vimini dei secoli, la mia Pace intreccia il nido.

Così come il grillo che canta nei campi. L'uragano sopraggiunge, la pioggia cade a torrenti, ed annega i solchi ed i canti. Ma appena passata la tempesta, il piccolo musicista ostinato ricomincia.

Così, quando si ascolta, nell'Oriente vaporoso, sulla terra percossa, allontanarsi appena il galoppo furioso dei Quattro Cavalieri, io rialzo il capo e riprendo il canto tenue e ostinato.

¹² Riportiamo il breve testo introduttivo alla poesia di Rolland, così come viene pubblicato in seconda pagina su «L'Avanti!», anno XXI, n°360, Mercoledì 29 dicembre 1915. La traduzione cui si fa

riferimento nell'introduzione, (di cui resta, però, anonimo il traduttore) può essere considerata la prima mai pubblicata in italiano e, a confermarlo, è, suo malgrado, il curatore della più recente edizione di una antologia scelta degli scritti di Rolland. Nel presentare la versione da lui stesso tradotta della poesia, il curatore ci mette a parte di non aver notizia di altre versioni italiane precedenti [cfr. Romain Rolland (introduzione, traduzione e note di Luigi Bonanate), *Al di sopra della mischia. Au dessus de la mêlée*, Aragno, Torino, 2008, nota 32, p.3]. Affermazione che la presente versione, pubblicata su «L'Avanti!», evidentemente, smentisce (*n.d.c.*).

Indice

Introduzione

Al di sopra della mischia

Ara Pacis